

L'AMBIENTAZIONE STORICA

Il territorio nel quale Giacobbe è autorizzato a soffermarsi con la sua famiglia (in altre parole la terra di Gosen a Est del fiume Nilo) è stato scelto, verosimilmente, dagli stessi Egizi con un proposito preciso. In quello stesso territorio, le tribù israelitiche avrebbero la funzione di «cuscinetto», contro le irruzioni, ininterrotte, di tribù provenienti dall'Arabia o, dalla penisola del Sinai, in cerca di cibo in Egitto, allora considerati il «granaio» del mondo antico.

Gli israeliti con la loro fertilità, iniziarono ad apparire pericolosi agli Egizi, indeboliti da guerre rovinose. Di qui l'ordine di soppressione che avrebbe dovuto sterminare tutti i neonati maschi del popolo ospitato e, che determinò l'uscita dall'Egitto delle tribù israelitiche.

L'Esodo, al quale è dedicato il secondo Libro della Bibbia, non a caso arrega questo titolo. La data di quest'avvenimento può essere determinata con una certa precisione. Gli esperti egittologi dell'Università Cattolica di Lovanio (Belgio), hanno terminato per sostenere che tutti gli elementi rimandano al Regno del Faraone Ramses II° (1301-1234 A.C.) e del suo successore Merneptah, entrambi della XIX dinastia. Determinazioni che inducono a far pensare gli stessi esperti, dell'esistenza di un testimone «oculare», in primo luogo lo stesso Mosè! Dal 1896 è in loro possesso anche un documento importante. Quest'ultimo si riferisce alla data dell'Esodo, la stele commemorativa di Merneptah che, lo stesso faraone fece erigere nel 1229 A.C. e, che porta il suo nome! Nel testo della stele è menzionato il nome di Israele (per la prima volta al di fuori della Bibbia), di cui si suppone, sia già avvenuta l'emigrazione verso Canaan. Secondo questo documento, l'Esodo dall'Egitto andrebbe collocato alla metà del XIII secolo A.C. Erano gli anni in cui la sconfitta di Kadesh aveva portato a una delimitazione delle sfere d'influenza tra gli Egizi e gli Ittiti. L'Egitto potrà godere per alcuni decenni di pace e di prosperità interna.

La cultura storica ha dimostrato che Israele, giacché «popolo», entità geografica e politica, non è esistito se non dopo gli eventi, richiamati nel Libro dell'Esodo e, vale a dire, soltanto dopo il secolo XIII A.C. Prima di tale data, esistono soltanto delle tribù nomadi, indipendenti le une dalle altre, la cui esistenza si svolge essenzialmente nel deserto. Dalle memorie che ci sono pervenute, attraverso i primi Libri della Sacra Scrittura, si può dedurre che queste tribù vivessero, soprattutto, in tre particolari luoghi, dai quali entrarono nella terra di Canaan. Un primo gruppo sopraggiunse da Kadesh (a circa cento km dalla frontiera sud-ovest della Palestina), oasi situata sulla strada delle carovane che si muovevano dall'Egitto in Palestina. Un secondo gruppo di tribù venne dall'Egitto, dove si trovava in schiavitù. Essi fuggirono sotto la guida di un indiscusso Mosè che, era stato il promotore della rivolta degli schiavi! Un terzo gruppo, infine, sopraggiunse dal deserto di Madian (penisola del Sinai, a Est del golfo di Akaba). I Madianiti adoravano, di sicuro, il Signore chiamato Jahvè, poiché, questo nome si ritrova tra i nomi di madianiti stessi. Ebbene, questi tre gruppi di tribù avevano invaso separatamente la Palestina. All'arrivo del terzo gruppo (quello allacciato a Madian) nacque, probabilmente, una controversia a proposito della loro religione. Durante la grande assemblea di Sichem (Gs 24) fu allora che, tutte queste tribù formarono un'unità, basata sull'accettazione dello stesso Dio! Il Dio, Jahvè, annunciato dal gruppo proveniente da Madian.

Divenuto ormai un'entità geografica e politica ma soprattutto un'entità religiosa, Israele «si concede» un passato comune! Il passato (ovvero la tradizione) di ogni tribù diviene «il passato» di tutto il popolo.

« ... e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore, tuo Dio: "Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele. Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato". Le deporrai davanti al Signore, tuo Dio, e ti prostrerai davanti al Signore, tuo Dio. Gioirai, con il levita e con il forestiero che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore, tuo Dio, avrà dato a te e alla tua famiglia. Quando avrai finito di prelevare tutte le decime delle tue entrate, il terzo anno, l'anno delle decime, e le avrai date al levita, al forestiero, all'orfano e alla vedova, perché ne mangino nelle tue città e ne siano sazi, allora dirai dinanzi al Signore, tuo Dio: "Ho tolto dalla mia casa ciò che era consacrato e l'ho dato al levita, al forestiero, all'orfano e alla vedova, secondo quanto mi hai ordinato. Non ho trasgredito né dimenticato alcuno dei tuoi comandi. Non ne ho mangiato durante il mio lutto, non ne ho tolto nulla quando ero impuro e non ne ho dato a un morto. Ho obbedito alla voce del Signore, mio Dio, ho agito secondo quanto mi hai ordinato. Volgi lo sguardo dalla dimora della tua santità, dal cielo, e benedici il tuo popolo Israele e il paese che ci hai dato come hai giurato ai nostri padri, terra dove scorrono latte e miele!". Oggi il Signore, tuo Dio, ti comanda di mettere in pratica queste leggi e queste norme ... » - (Deuteronomio 26,5-16).

Allora, tutti proclamano questa professione di fede: anche quelli che nei fatti non erano mai stati in Egitto e, nemmeno vi erano stati i loro padri, come quelli del terzo gruppo, venuti dal deserto del Sinai. In questo sforzo di «darsi un trascorso comune» s'inserisce il secondo capitolo del Libro dell'Esodo: è una creazione letteraria che serve, unicamente, a unire il passato di due gruppi di tribù in un'unica tradizione! Attraverso questo capitolo la tradizione dell'Egitto, di cui fa parte ovviamente anche Mosè, è unita a quella del Monte Sinai (di cui fa parte il nome di Jahvè). Il brano in oggetto si presenta così come una sorta di «funzione letteraria».

IL TESTO

Il «traguardo» di questo testo sacro è, quindi, di unificare in un solo passato la tradizione sulla liberazione degli schiavi dall'Egitto e quella sulla rivelazione di Jahvè, sul Monte Sinai. Per ottenere questo risultato non era, poi, molto difficile percepire mentalmente un esilio di Mosè in Madian (l'esilio è presentato come una fuga dopo un tentativo fallito di liberazione degli Ebrei). In questo modo le due tradizioni sull'Egitto e su Madian confluiscono.

Mosè è ricevuto da Jetro «sacerdote di Madian» (Esodo 2,16), verosimilmente, sacerdote di Jahvè.

Mosè, l'eroe della tradizione egizia, entra così in relazione con il Dio della «tradizione madianita», tuttavia, Mosè rimane il liberatore degli oppressi.

Anche a Madian egli pensa ai suoi fratelli. Pertanto egli assume la decisione di tornare in Egitto. Si può a questo punto, sottoporre, come riferimento la decisione di Mosè con il fatto che in Madian abbia potuto scoprire Jahvè!

Jahvè diviene il Signore che dirige Mosè a liberare gli schiavi in Egitto, l'Altissimo che, tramite Mosè, libera gli schiavi dall'oppressione faraonica.

Il miracolo del «rovetto ardente» non è da rendere comprensibile scientificamente, è un mezzo letterario per convincere il fedele che, la decisione, accettata da Mosè, non è un frutto d'illusione (o di slancio del cuore), è bensì l'ubbidienza alla volontà del Padre Eterno.

NOTA SUL NOME DI DIO: JAHVÈ

«*Io sono colui che sono*» (Esodo 3,14) è innanzitutto una risposta che serve a manifestare il mistero di Dio. «*Sono colui che sono ...*», a cosa serve saperne di più? Ciò nonostante occorre, necessariamente, suggerire alcuni elementi.

[a]	«<i>Io sono</i>»	L'ebraico è una lingua che possiede soltanto cinquecento vocaboli. Il tempo verbale utilizzato indica semplicemente un'azione compiuta che tuttavia continua. Equivale, nella lingua corrente, ai nostri «presente, imperfetto, futuro insieme». Si dovrebbe, dunque, tradurre: «Io sono, ero e sarò colui che sono, ero e sarò». Dio si presenta qui come il Dio fedele alle sue promesse.
[b]	«<i>essere</i>»	Il verbo «essere» in ebraico non qualifica l'essere astratto! Significa, invece, accadere, essere in relazione con, essere per qualcuno, agire con lui. Il Dio di Israele non è, quindi, l'essere assoluto dei Greci (o dei filosofi), bensì, il Dio della redenzione. Quello stesso Signore che sul Monte Sinai è entrato in relazione con Israele, si è dichiarato a favore del popolo che camminava nel deserto e l'ha liberato dall'Egitto. E' l'Onnipotente favorevole all'uomo, chi lo salva e lo libera: non un Dio intimidatorio!

IL CONTENUTO E IL VALORE DELLO SCRITTO

[a]	«<i>Dio è liberatore</i>»	Questo è il primo contenuto dato da Israele alla sua fede in Dio. Il primo carattere di Dio non è di essere creatore onnipotente, giudice tremendo ma, liberatore e salvatore.
[b]	«<i>Dio è liberatore nella storia</i>»	Non si tratta di una salvezza metafisica che avviene dopo il tempo. Si tratta di una liberazione molto concreta. E' la liberazione da una situazione di schiavitù e di oppressione molto reale.
[c]	«<i>Dio libera attraverso gli uomini</i>»	Dio non agisce da solo, non interviene dall'alto, sovraneamente. Egli interviene soltanto attraverso gli uomini. Vale a dire che soltanto la fede può scoprire l'azione di Dio nella storia: e questa fede non si può dimostrare.

ESPERIENZA DI LIBERTÀ

Israele si troverà dinanzi a un'amara considerazione, perché dopo aver ricevuto tanto e, più degli altri popoli, gli israeliti tradiscono il Signore per adorare ogni «sorta di Baal»? Una miopia incorreggibile sembra guidare le scelte del popolo che, non è più in grado di trovare la sorgente di acqua viva che è Dio e, si scaverà (in seguito) cisterne screpolate e incapaci di contenere acqua.

Che cosa ha condotto alla rovina Israele che, al tempo del deserto aveva iniziato un'appassionata storia di amore con l'Altissimo?

La risposta non si farà attendere molto. L'incapacità di utilizzare le cose che il Signore, con generosità, le ha messo tra le mani. Queste realtà oggettive hanno preso il sopravvento e, sono diventati idoli che gli uomini ora adorano. Le cose in tal modo si sono impoverite, sono divenute incapaci di contribuire alla vita (libera) dell'uomo. Così tutti i beni usati, in assenza di Dio, rischiano di rendere schiavo l'individuo e di non «dissetarlo». Una religiosità drogata genera esseri disumani e, frustra il senso intimo delle realtà materiali.

Che cosa possiamo fare noi oggi uomini del 2010? Gli stessi profeti dell'Antico Testamento, in più circostanze, lo lasciano intuire, quando ricordano il tempo piacevole del fidanzamento tra il Signore e il popolo nel deserto, quest'ultimo è il luogo di povertà e di vita rude per eccellenza. Soltanto con un rinnovato distacco dalle cose e smettendo di considerarli idoli, si potranno ritrovare, anche oggi, le sorgenti della vita cristiana e si trasformano le cose in un dono a gente e, tra gente che, si ama!

E' soltanto Dio la sorgente della nostra esistenza o, ci alimentiamo a sorgenti inquinate che, concedono una gioia effimera, quali i soldi, il successo, il potere?

Lontano da Dio è facilissimo inaridirsi e, cadere nell'angoscia, soprattutto, quando i «conti nella vita non tornano». Soltanto il Dio della Bibbia è fedele a ciascuno di noi e, ci aiuta a vivere! Egli ci offre un amore che sazia anche nella povertà!

Dopo questa lunga premessa, possiamo ora formulare alcune deduzioni.

L'uomo è l'essere vivente che cerca la libertà. E' chi cerca di vivere insieme in situazioni evidentemente di tipo diverso: sia esso nomade, agricolo o industriale. L'individuo cerca di vivere nella libertà, insieme gli altri, vale a dire, nella comunità! L'esperienza che qui illustreremo attraverso la Parola di Dio, è stata l'esperienza centrale del Popolo di Israele. Il momento della sua esperienza religiosa è forse il simbolo, l'emblema, di ogni esperienza umana che è alla ricerca della libertà!

Ogni individuo e qualunque gruppo umano possono «sperimentare l'Esodo». Sia l'adolescente che diviene adulto, sia il popolo venuto fuori dalla schiavitù, e fa esperienza di comunità e di libertà, ciascuno vive in un certo modo l'«avventura» degli Ebrei liberati. Il Padre Eterno «si trova sull'incrocio», là dove gli esseri umani inventano la propria libertà (insieme) e, si aprono all'«assoluto».

DIO INTERVIENE A FAVORE DEI POVERI E DEGLI OPPRESSI

Mosè incontra Jahvè! La prima asserzione che siamo in grado di fare potrebbe essere la seguente: Jahve, come noi lo incontriamo nel Libro dell'Esodo, è il Dio dei poveri! Non è per nulla demagogia chiamare il Dio della Bibbia «Dio dei poveri», perché la situazione che è descritta nei primi capitoli dell'Esodo è di un popolo che è sottoposto al lavoro di schiavi. Una situazione che è espressa con un termine che rievoca in tutta la sua estensione, la condizione dei poveri.

« ... Allora sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe. Egli disse al suo popolo: "Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi. Cerchiamo di essere avveduti nei suoi riguardi per impedire che cresca, altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi partirà dal paese" ... » - (Esodo 1,8-10).

Questa supposizione del faraone non era poi tanto immaginaria. Lungo le coste della Palestina in quegli anni, dal 1300 al 1200 A.C., sorgono agitazioni di gruppi semiti. L'opposizione del faraone al gruppo dei nomadi e, seminomadi al pellegrinaggio annuale al Monte Sinai, in quell'anno si spiega con il fatto che egli teme, probabilmente, il loro inserimento nei gruppi di ribellione che, abbondano lungo la costa mediterranea.

« ... Perciò vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati, per opprimerli con le loro angherie, e così costruirono per il faraone le città-deposito, cioè Pitom e Ramses. ... » - (Esodo 1,11).

La parola «opprimere» è pronunciata nella lingua ebraica con il termine «anaw», terminologia dalla quale deriva anche la parola «ana'win» che sono i poveri. «Anaw» è «tenere sotto, opprimere, umiliare, piegare». Ana'win, nei Salmi e nel Magnificat, sono i poveri, gli oppressi, gli sfruttati, quelli che sono tenuti schiavi! Il Signore si manifesterà come il Dio, solidale, con una situazione umana di sopraffazione.

Il capitolo due del Libro afferma «senza sottintesi»:

« ... Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero ... » - (Esodo 2,23-25).

Le parole utilizzate, in questi versetti nella lingua originale ebraica, esprimono l'atteggiamento di Dio: il Dio che ascolta è chi, per di più, interviene! Il Padre Eterno che si ricorda del patto, il «Signore della storia» non è un Dio che sta in cielo, bensì, è là con questi uomini che oggi sono schiavi. È il Dio che guarda sulla terra per intervenire come giudice (Babele) o per soccorrere il povero, l'orfano, la vedova. Il nome «Moses» non è tuttavia ebraico: deriva dalla parola egiziana «Mosu-figlio», come «Thut moses», «Ramses ... Moses», pertanto, è stato «educato alla corte» e (ciò che siamo in grado di ricevere come dato storico) è intervenuto a favore dei suoi, con quel gesto contro il suo connazionale. In seguito, è stato costretto alla fuga. Questo è, dunque, il quadro! Se da una parte sussiste un gruppo di sfruttati (di schiavi), dall'altra invece c'è l'essere umano, o piuttosto, lo strumento attraverso il quale il Padre Eterno interviene. Anche Moses sarà «dismesso» in una situazione di povertà, infatti, è costretto ad abbandonare la sicurezza di un'educazione di élite, quella egizia, poiché ha sostenuto gli sfruttati (oppressi) ed è profugo!

In questa condizione di profugo, tuttavia, incontra Dio! È la famosa esperienza dell'Oreb (o Sinai), massiccio montuoso verso la punta della penisola sinaitica. Questo luogo è un santuario per i semiti. Mosè ha trovato rifugio presso i semiti e, sarà pastore di Madian. Egli va al santuario e, mentre sta per avvicinarsi al boschetto sacro, presumibilmente, un fulmine colpisce il boschetto. Assistiamo alla rivelazione.

Mosè comprende, attraverso questi fenomeni, che lì vi è la presenza di Dio! Si realizza, allora, il dialogo tipico delle teofanie (Esodo 3,1ss). L'angelo è Dio stesso, un suo modo di manifestarsi; la fiamma di fuoco è la folgore, segno di riconoscimento di Dio, come il vulcano e il vento.

« ... Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti! ... » - (Esodo 3,10).

Il Padre Eterno, pertanto, interviene attraverso questo leader che diviene il promotore della liberazione, della fuga dall'Egitto. Mosè, però, prima di imbarcarsi in questa impresa si schermisce, come per altro fanno tutti i profeti e, pretende una garanzia: conoscere il nome di Dio! Per gli antichi, conoscere il nome di una persona, manifestava avere potere su di essa.

Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!". E aggiunse: "Così dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi" ... - (Esodo 3,14).

Sintetizzando questa espressione, significa «essere presente in maniera potente, efficace», con un contenuto di presente e di futuro. «Non ti do il nome, ma saprai chi sono da quello che farò».

Dio non desidera che si guardi il suo volto! Noi lo conosciamo soltanto da quello che opera. Gli atei percepiscono soltanto l'«assenza infinita»; i credenti, invece, scoprono (osservano) il Signore guardando alle cose che esistono, alle opere che egli compie.

L'Altissimo è là, dove l'essere umano realizza la libertà, dove costruisce la comunità. Sono questi i tempi della salvezza. La salvezza è la libertà dell'uomo che, comprende anche la sua, dimensione spirituale: una libertà con gli altri (insieme).

Dalla libertà vera, dalla comunità autentica, il Signore appare dirci, tu saprai chi sono io! Jahvè, il Dio della storia, Dio della libertà, Dio della comunità, in seguito affermò:

« ... dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi" ... » - (Esodo 3,14).

I dieci prodigi dell'Egitto, le tappe della libertà: quest'azione liberatrice si manifesta in quel quadro dei dieci prodigi o segni di Dio (capitoli 7-11) che dalla Sacra Scrittura non sono mai denominati «piaghe». Questi dieci fenomeni si manifestavano in modo chiaro nell'Egitto al tempo delle alluvioni, tuttavia, occorre valutare tali prodigi in questa situazione. Non è necessaria un'interruzione delle leggi della natura; gli Ebrei non conoscevano queste leggi, quindi un evento soprannaturale (miracolo) poteva essere qualsiasi fenomeno!

Ogni gesto del Padre Eterno è, tuttavia, un gesto salvifico! Perché quest'ultimo divenga «miracolo», occorre, in ogni caso che, ci sia la «Parola». Il miracolo è sempre accompagnato dalla parola del profeta, di chi parla in nome di Dio, di chi interpreta il fenomeno come segno salvifico. L'Altissimo è venuto a salvarci, tuttavia, è indispensabile che ci sia qualcuno in contatto con lui che «lo spieghi». Mosè renderà comprensibile tutti quei fenomeni che, per il faraone divengono forme per confermare l'incredulità, ciò nonostante, per gli Israeliti, diventano manifestazioni del Padre Eterno che salva, del Dio della libertà!

Il «miracolo», infatti, suppone la fede, o meglio, che l'essere umano sia aperto a questo gesto, viceversa regnerà l'incredulità, la chiusura nella propria autosufficienza. «Il cuore del faraone si ostinò» (Esodo 7,13). L'individuo dinanzi ai gesti di Dio è nella piena libertà! L'acqua trasformata in sangue (acqua invasa da microorganismi), la devastazione delle rane (frequente nel periodo delle inondazioni), le zanzare e i tafani (dalla putrefazione delle rane), la peste, la tempesta di grandine, le cavallette, le tenebre (tempesta di sabbia), sono fenomeni naturali, interpretati, però da Mosè, come segni del Padre Eterno che salva!

Il passaggio del «Mare delle canne» è l'ultimo gesto che porterà gli Israeliti alla libertà! Gli Ebrei partono dalla terra di Gosen e si avvicinano ai laghi Amari o Mare delle canne, serie di paludi e acquitrini che si possono guadare quando soffiano venti orientali che li prosciugano.

« ... Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani marciavano dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore. E dissero a Mosè: "È forse perché non c'erano sepolcri in Egitto che ci hai portati a morire nel deserto? Che cosa ci hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? Non ti dicevamo in Egitto: "Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto"?". Mosè rispose: "Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza del Signore, il quale oggi agirà per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli" ... » - (Esodo 14,10-14).

In questo momento gli Israeliti hanno da una parte gli Egizi che li stanno inseguendo e, dall'altra il mare! Ora devono scegliere tra la possibilità di tornare indietro e, il «salto della fede»!

L'uomo rimpiange un paradosso: la «sicurezza della schiavitù»! All'individuo non importa la libertà! Il «deserto significa vivere», ciò nonostante, senza sicurezza! La libertà non assicura sicurezza! Dover scegliere, non aver la strada dinanzi, ma dovercela realizzare, ebbene questa è l'esperienza della libertà!

« ... Mosè rispose: "Non abbiate paura! ... » - (Esodo 14,13).

Ecco la proposta del Padre Eterno: questa è l'esperienza di fede. Abramo ha creduto a Dio: rafforzò la sua vita su di lui e realizzò la sua libertà. Abbiate fiducia in Dio!

Dal versetto diciannove troviamo la descrizione del passaggio:

« ... L'angelo di Dio, che precedeva l'accampamento d'Israele, cambiò posto e passò indietro. Anche la colonna di nube si mosse e dal davanti passò dietro. Andò a porsi tra l'accampamento degli Egiziani e quello d'Israele. La nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte; così gli uni non poterono avvicinarsi agli altri durante tutta la notte ... » - (Esodo 14,19-20).

L'«angelo di Dio» è Jahvè, quando interviene nella storia! La «nube» è la presenza del Padre Eterno, là dove Dio si rivela e si nasconde. La nube luminosa è un simbolo dell'intervento dell'Altissimo, in altre parole, dell'azione che lo rivela e, nello stesso istante lo nasconde.

« ... così gli uni non poterono avvicinarsi agli altri durante tutta la notte. Allora Mosè stese la mano sul mare. E il Signore durante tutta la notte risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero. Gli Israeliti entrarono nel mare sull'asciutto ... » - (Esodo 14,20-21).

Si tratta del modo di leggere degli avvenimenti: nell'esistenza di ciascuno, Dio si manifesta, interviene, salva!

«Le acque si divisero» (Esodo 14,21): questa è la «fonte jahvista». C'è poi la memoria sacerdotale: «le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra» (Es 14,22), tuttavia, il modo di leggere, fedele, credente, è sempre identico! Dio ha salvato il suo popolo, perché questi si è fidato di lui e, il Signore l'ha trasportato alla libertà.

« ... Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto, e il popolo temette il Signore e credette in lui e in Mosè suo servo ... » - (Esodo 14,31).

Ci troviamo dinanzi al compimento di tutta questa esperienza meravigliosa: l'incontro con l'Altissimo, Dio, come Dio Salvatore!

LE CONDIZIONI DELLA LIBERTÀ' NELLA VITA DEL POPOLO DI DIO

La comunità è il luogo d'incontro con il Padre Eterno!

Gli Ebrei, nel momento in cui possono muoversi, sono liberi e, di conseguenza, costituiscono anche una comunità autentica! Che cos'è, allora, quest'esperienza di comunità? L'incontro di esseri umani liberi, come persone! Un incontro preparato non per il lavoro, non per la guerra, non per un altro tipo di attività, bensì soltanto per incontrarsi, come persone libere! Questa «esperienza di comunità» (della quale Dio parla) si chiama con espressioni bibliche: «alleanza» o «patto». Oggigiorno, quando i giovani sentono la parola, «patto» la mettono in relazione, facilmente, a patti storici e politici, quali il «Patto di Varsavia» o il «Patto Atlantico». Allo stesso modo vale per il termine «Alleanza», correlato in forma ambigua ad altre associazioni umane. Ai fedeli cristiani, onde evitare qualsiasi equivoco, è consigliato esprimersi con concetti univoci, quali i termini per esempio «impegno», «solidarietà», «comunità». Espressioni (o modi di dire) che fanno, facilmente, capire l'esperienza vissuta dagli Ebrei nel deserto come uomini liberi, ai quali Dio si rivela. Il Signore non parla dal cielo, dall'alto, ma, attraverso i frammenti di esperienze umane di libertà, d'incontro, vale a dire di «comunità»: egli è il partner, l'altro membro dell'«alleanza». Questo è espresso molto bene nel brano dell'Esodo 19,3-8, che si può affermare come il testo ufficiale dell'esperienza di Dio nella comunità degli individui liberi. Redatto secondo lo stile letterario degli scritti del duemila A.C. Di là da questa stesura letteraria, si può, comunque, ben rilevare l'esperienza dell'uomo che ne è alla base. Il Padre Eterno, in questo testo, è presentato come chi pone l'uomo nella libertà! E' colui, in altre parole che si rivela nell'esperienza liberatrice dall'oppressione. Gli Ebrei, purtroppo, non hanno per nulla compreso che dietro la loro esperienza di libertà c'è Dio! Dio che li conduce e, che li strappa dallo stato di schiavitù!

E' Dio che propone un modo di incontrarsi:

« ... Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa". Queste parole dirai agli Israeliti". ... » - (Esodo 19,5-6).

Giunti a questo punto, è chiaro che «ascoltare la voce» non è altro che assumere l'impegno e, vivere nella comunità! Che cos'è questa voce? È ciò che è chiamato «decalogo», «comandamenti», in altre parole: l'impegno, le condizioni per poter «fare comunità»! «Ascoltare la voce» non è, dunque, altro che accettare le condizioni per poter «fare comunità», vale a dire, il libero impegno proposto dal Padre Eterno per fare comunità con gli altri; per edificare «una nazione santa», appartenente a Dio, per fare «un regno di sacerdoti», in altre parole: mediatore e interprete del dialogo con Dio.

LA RISPOSTA, LIBERA DEL POPOLO, RICONOSCE, APPROVA E SOTTOSCRIVE, IL PATTO CON DIO!

« ... Tutto il popolo rispose insieme e disse: "Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!". Mosè tornò dal Signore e riferì le parole del popolo ... » - (Esodo 19,8).

Questa è l'esperienza di comunità, dove l'Onnipotente si presenta come l'«altro referente» del patto. E' altresì bene ricordare che nella Sacra Scrittura sono menzionate espressioni quali «dieci parole»: esse sono la proposta che Dio fa per il dialogo. La risposta dell'essere umano non consisterà pertanto nell'osservare leggi, precetti, nell'evitare delle azioni o, nell'eseguirne determinate altre! La concretizzazione delle «dieci parole» non sarà altro che la propria vita, presenza vissuta, nella libertà con gli altri, vale a dire, nella comunità.

LA LIBERTÀ È UN'ESPERIENZA DIFFICILE!

È difficile e troppo impegnativo vivere nella libertà! L'uomo ha paura della libertà, ha timore della responsabilità personale. L'individuo è disposto addirittura a svendere la libertà al primo acquirente che, gli dia sicurezza. Il grande Dostoevskij sosteneva che per l'individuo non esiste inquietudine più ossessionante, più fastidiosa, non appena rimanga libero che, è quella di cercarsi qualcuno al quale prostrarsi! Inoltre, questa genuflessione per essere efficace deve (possibilmente) essere generale. Ebbene, Dostoevskij ripeterà ancora che questa sorta di genuflessione è fatta a chi consegna il pane, a chi garantisce la sicurezza del vivere. Rimane, tuttavia, la verità fondamentale che l'individuo è disposto a «vendere» la propria libertà. Anche per i fedeli cristiani è difficile, è troppo impegnativo vivere, assiduamente, alla presenza di un Dio che «provoca» sempre «a essere liberi», a rispondere! Al rischio di una libertà assoluta è preferibile, per l'uomo contemporaneo, avere garanzie visibili. Una sicurezza tangibile, concreta, che dispensi l'individuo dalla responsabilità delle decisioni. Questa è la tentazione che Israele ha sperimentato e spiegato nel racconto dell'Esodo (Es 32,1-6): il peccato del vitello d'oro.

« ... Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dal monte, fece ressa intorno ad Aronne e gli disse: "Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa, perché a Mosè, quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto". Aronne rispose loro: "Togliete i pendenti d'oro che hanno agli orecchi le vostre mogli, i vostri figli e le vostre figlie e portateli a me". Tutto il popolo tolse i pendenti che ciascuno aveva agli orecchi e li portò ad Aronne. Egli li ricevette dalle loro mani, li fece fondere in una forma e ne modellò un vitello di metallo fuso. Allora dissero: "Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto!". Ciò vedendo, Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: "Domani sarà festa in onore del Signore". Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione. Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento ... » - (Esodo 32,1-6).

Abitualmente ciascuno di noi è portato a pensare che esso rappresenti la deificazione del denaro, delle forze di produzione, ciò nonostante, non è questo! E' qualcosa di molto più grave! Il peccato non consiste nell'aver costruito un giovane bovino d'oro fuso, sull'immagine dei vitelli dell'Egitto. Il vero significato del peccato si può cogliere nell'espressione con la quale i figli d'Israele, non vedendo scendere Mosè dalla montagna, chiedono ad Aronne di edificare un essere immortale che cammini alla nostra testa (32,1). In altre parole hanno chiesto un Dio che scelga la strada per noi! Un Dio visibile che si possa toccare e trasportare! Un Dio che rimuova il rischio e, la paura di scegliere e, decidere quale strada percorrere.

Il Dio di Mosè, Chi ha chiamato Israele dall'Egitto, l'Altissimo che ha fondato la libertà del popolo è troppo lontano: è un Dio che impegna la libertà. È meglio avere un essere immortale che si possa controllare, enunciando una formula, professando un rito, confezionando dei sacrifici. Questa è una tipica tentazione che si può riscontrare, oggigiorno, non soltanto nell'ambito dell'esperienza religiosa, ma, anche in ogni altro tipo di esperienza sociale. Quando l'individuo è risoluto a garantirsi la sicurezza, antepone le cose che si vedono, quelle che si toccano, intraprende una strada molto azzardata per la propria fede!

Tanto nella collettività, quanto nei vincoli personali, si avverte oggi una grande mancanza di libertà. Su questo sfondo, il cristiano, quale testimone autentico di Cristo, mostra un'immagine dell'uomo libero che, tutti vorrebbero essere e, esprime (con la sua vita) modi concreti di sperimentare Dio, per liberarsi e, risvegliarsi a una nuova vita. Molti oggi si sentono condizionati da migliaia di costrizioni. Si tratta, soprattutto, di vincoli interiori. La domanda, allora, è come poter giungere alla libertà interiore. Su questo, si sofferma ampiamente la Madre Chiesa e, può esserci d'aiuto la «tradizione spirituale». Uno sguardo alle Sacre Scritture, sia del Antico che del Nuovo Testamento e, alla tradizione spirituale dei Padri della Chiesa può indicare come percorrere la via della libertà e, quindi, della vera umanità. La via spirituale diviene una strada di libertà. Questa libertà, tuttavia, ha uno scopo specifico, vale a dire la dedizione a Dio e, agli uomini. La «libertà» è uno dei tanti desideri, ma, anche «affanni» che da sempre ispirano il genere umano. Nell'intimo, ciascuno desidera essere libero, libero dal potere degli uomini, libero dal giudizio altrui, libero dalle costrizioni interiori, dalle angosce, dalle incertezze e, dalle subordinazioni.

DEFINIZIONE

Nel linguaggio comune, ormai, tutti conoscono il significato di questa parola che contraddistingue una partenza, un'emigrazione volontaria o forzata di un elevato numero di persone. Tuttavia, per eccellenza, il termine risale all'Esodo, in altre parole, all'abbandono dell'Egitto da parte degli Ebrei guidati da Mosè.

«Esodo», nella Bibbia, è, infatti, il titolo del secondo libro del «Pentateuco», dove si narra, è bene rilevarlo, la fuga degli Ebrei dall'Egitto! Riepilogando è un termine che deriva dal greco e, indica sostanzialmente una via d'uscita! Il termine Esodo è anche utilizzato sovente per indicare tutto il cammino verso la terra promessa, oltre al nome dell'omonimo Libro che, narra questo evento specifico. L'uscita degli israeliti dall'Egitto, unitamente all'Alleanza che ne conseguì, sono gli avvenimenti culminanti della storia di Israele nell'Antico Testamento, ricordato, in seguito da sterminati riferimenti biblici. Ad esso fanno riferimento la celebrazione della Pasqua, l'attraversamento del Mar Rosso (passaggio che rimarrà per i cristiani come immagine del battesimo, vale a dire passaggio dalla schiavitù del peccato alla libertà dei figli di Dio) e l'alleanza. Per Israele, l'Esodo è, ovviamente, la nascita come popolo, infatti, le famiglie sparpagliate in Egitto si riuniscono come nazione o , «popolo di Jhwh».

Prima deduzione che deve, necessariamente, aprire la porta a «tre scenari»:

«Primo scenario»	→	un ricordo conservato dagli ebrei nella loro memoria;
«Secondo scenario»	→	il secondo libro del Pentateuco;
«Terzo scenario»	→	la riflessione teologica su questo ricordo.

IL RICORDO

Si tratta di una memoria che si è impiezosita nel corso dei secoli, una rievocazione, in virtù di una ripetizione entusiastica.

Questa potrebbe essere la coesione, ottenuta nello stesso momento, di memorie differenti.

1. Una prima tradizione ricorda l'espulsione di cui furono vittima alcuni clan ebraici entrati in Egitto al tempo che il paese era dominato da pastori di origine straniera: gli Hyksos. Tali clan furono respinti dall'Egitto contemporaneamente agli usurpatori, presero la via del mare (Esodo 14,29) in direzione di Kades.
2. Una seconda tradizione ricorda la fuga alla quale furono costretti altri clan. Sottoposti a duri lavori, gli Ebrei vogliono uscire dall'Egitto per celebrare la loro liturgia antica.
3. Non essendo stati autorizzati ad assentarsi, fuggono nascosti lungo la via del deserto. La loro partenza è favorita da alcune circostanze favorevoli che, la pietà stupita dei loro discendenti trasforma nel racconto epico delle «piaghe d'Egitto» e della traversata del mare. Quest'ultimo fatto deriva da un'abile trasposizione dello stupore che segnò l'entrata in Canaan di questi clan nel passaggio a piedi asciutti del Giordano (Gs cc. 3-4).

IL LIBRO

Questo Libro è costituito sostanzialmente da una raccolta di dati e comprende parti narrative e, altre legislative. Innanzitutto, si ritiene vantaggioso compiere un breve richiamo al contenuto del Libro che, stiamo studiando. «Esodo» è un termine che significa letteralmente: uscita! Per «uscita» si deve necessariamente intendere la partenza degli Ebrei dal territorio dell'Egitto verso la libertà, narrata nei primi quindici capitoli di questo Libro canonico dell'Antico Testamento. In ebraico il Libro è chiamato «Shemòt».

(a)	I discendenti di Giacobbe arrivati in Egitto sono divenuti nel frattempo un popolo assai numeroso e, per questo sono oppressi ben presto dal faraone!
(b)	Il Signore li libera dalla schiavitù (cc.1-15).
(c)	Il Padre Eterno li fa mettere in movimento (nell'area desertica) verso la terra promessa (cc.16-18).
(d)	L'Altissimo stringe con loro un'alleanza, entro breve, però, infranta e ristabilita (cc.19-24; 32-34).
(e)	Finalmente egli stesso viene a vivere in mezzo a loro nel santuario mobile (cc. 25-31; 35-40).
(f)	Il Libro dell'Esodo contiene i fondamenti della fede, dell'identità e, della vita d'Israele!
(g)	Il Signore, mediante Mosè, rivela il proprio Nome al popolo.
(h)	Il Padre Eterno fa sperimentare la propria presenza nelle indicazioni autorevoli e influenti contro l'Egitto e, altresì utili nella salvezza al Mar Rosso.

La celebrazione della Pasqua acconsente, a ogni generazione di Ebrei, di rivivere e di riappropriarsi della liberazione dall'oppressione. Per opera dell'Alleanza al Sinai, Israele diviene il Popolo di Dio con l'impegno, però, di rispettare la Legge. Inoltre nella «tenda» elevata da Mosè, il Signore «sta di casa» in mezzo al suo popolo.

Questa sintesi potrebbe agevolare il nostro studio.

In Egitto:

[1]	→	gli Ebrei oppressi e liberati (1,1-15,21);
[2]	→	nell'area desertica: le tappe verso il Sinai (15,22-18,27);
[3]	→	al Sinai: alleanza e santuario (19,1-40,38).

Gli elementi distintivi del Libro, in prevalenza, sono concepiti da narrazioni e da Leggi. Si menzionano, infatti, le opere del Padre Eterno e, si narra come il Signore stesso offra l'Alleanza, ciò nonostante chiede lealtà, dedizione e assiduità alla Legge.

Pertanto, soltanto nella concatenazione del racconto con le «Leggi» si può capire il Libro sacro!

Per uno studio adeguato del testo sacro si deve, necessariamente, tener in considerazione della diversità dell'epoca e cultura che, separa il nostro tempo odierno a quello della redazione del testo in oggetto.

Gli eventi narrati appartengono alla storia delle origini; essi sono stati al centro di esegesi e approfondimento teologico, lungo tutto l'arco della Storia della Chiesa.

Non ci potrà nemmeno stupire se, in certe circostanze, la trama di vicende molto antiche, sono discordanti tra di loro, o inspiegabilmente ingigantite e dilatate.

Tuttavia, nello studio del Libro dell'Esodo lo stesso Israele (da sempre) è riconosciuto come chi esce dall'Egitto e, si riconosce in chi, accoglie la Legge del Padre Eterno e vive con il Signore l'Alleanza del Sinai.

Per i fedeli cristiani, la liberazione di Israele (dall'oppressione egizia) è una prefigurazione della redenzione che il Padre Eterno opera per tutto il genere umano, attraverso suo Figlio Unigenito: Gesù Cristo!

A seguire si propone e, con termini molto facili, tutta la trama del racconto che per miglior comprensione sarà suddivisa in quattro parti (o se meglio preferite in «quattro tempi», come quelli di un lungometraggio).

Era già trascorso molto tempo da quando Giuseppe aveva fatto venire in Egitto suo padre Giacobbe e, i suoi fratelli. Così, i discendenti dello stesso Giuseppe (e dei suoi fratelli) erano divenuti, nel frattempo, molto numerosi! Il nuovo Re dell'Egitto che non aveva conosciuto Giuseppe, pensò viceversa che questo popolo straniero potesse divenire dannoso, favorendo i nemici dell'Egitto. Ordinò, pertanto, che gli Ebrei fossero condannati ai lavori forzati, infatti, essi avrebbero dovuto produrre mattoni e, edificare delle vere e proprie città per il Faraone. Inoltre, ordinò che ogni neonato maschio israelita fosse ucciso, in questo modo (tra gli israeliti) non sarebbero esistiti dei superstiti. Una donna ebrea, avuto tuttavia un figlio maschio, dovette nascondere per non farlo uccidere! Quando il bambino ebbe tre mesi, non potendo più tenerlo nascosto, lo depose in una cesta e, la lasciò libera di galleggiare sulle acque del fiume Nilo. La principessa (figlia del Re d'Egitto) vide la cesta che galleggiava, la aprì e trovò il bambino. La nobildonna decise allora di adottarlo, come se fosse suo e, lo chiamò Mosè. Lo stesso Mosè fu allevato come un egiziano, tuttavia divenuto adulto volle andare a osservare come viveva la gente del suo popolo, in altre parole gli Ebrei. Vide che erano costretti a lavorare come schiavi e, assistette a un evento doloroso, una guardia egiziana che maltrattava un ebreo. Mosè si scandalizzò a tal punto che uccise l'egiziano. Per paura di essere accusato di omicidio in seguito, si diede a una fuga precipitosa lungo il deserto. In questo territorio desertico fu accolto da un capo tribù, di nome Ietro. Mosè visse a lungo accanto a Ietro, così ebbe l'occasione di conoscere e poi sposare la figlia di Ietro, di nome Zippora, dalla quale ebbe anche dei figli. Un giorno mentre Mosè portava al pascolo il gregge di Ietro notò che un arbusto vicino dava alle fiamme. Questo cespuglio continuava a bruciare, ma, non si consumava. Si avvicinò curioso e udì una voce che lo chiamava: "Mosè, Mosè!". Mosè rispose alla voce: "Eccomi!". La voce, allora, disse: "Io sono il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe". Ho visto che il mio popolo (Israele) è schiavo, sotto il faraone! Ho deciso, pertanto, di intervenire per liberarlo! "Tu stesso andrai dal Faraone (Re di Egitto) per dirgli di lasciare andar via il mio popolo". Mosè aveva paura di recarsi dal Faraone, quindi iniziò a cercare delle scuse per non andare. Il Padre Eterno però non volle ascoltare e, Mosè rispose al Signore dicendo: "Io non sono capace di parlar bene!". Allora, l'Altissimo replicò concretamente: "C'è tuo fratello Aronne che è capace di parlare bene, verrà lui con te". "Adesso vai!". Mosè, allora, partì per far ritorno in Egitto, incontrò Aronne (suo fratello) e gli raccontò tutto quello che aveva dichiarato il Signore. Insieme si recarono dal Faraone, per chiedergli di lasciar partire il popolo d'Israele, ma questi non volle nemmeno ascoltarli. Il faraone, addirittura, ordinò che i lavori forzati per gli Ebrei divenissero ancora più pesanti! Mosè di conseguenza si lamentò e, non poco, con il Signore: "Perché mi hai fatto venire qua a parlare con il Faraone se questi, ha fatto soltanto male al tuo popolo?". L'Onnipotente rispose in questo modo a Mosè: "Io compirò cose grandiose e meravigliose e, convincerò il Faraone a lasciarvi partire". Mosè e suo fratello Aronne si presentarono al Faraone ancora una volta e, Aronne gettò il suo bastone per terra e, il bastone divenne un serpente, tuttavia, il Faraone non volle ascoltarli! Allora Mosè e Aronne, un altro giorno si collocarono sulla riva del fiume. Quando sopraggiunse il Faraone, Aronne sfiorò le acque del fiume con il bastone e, l'acqua divenne come sangue e, non si poteva più bere! Il Faraone, però, non volle ascoltarli. E' la prima delle "dieci piaghe". Aronne stese ancora il suo bastone e, dal fiume uscirono tantissime rane che, invasero tutto il paese. Il Faraone si spaventò e disse a Mosè: "Pregate il Signore perché faccia sparire le rane e, io vi lascerò andare!". Morì le rane, il Faraone però, cambiò idea. Allora l'Altissimo mandò il flagello delle zanzare e dei mosconi, in tutto il paese e, ancora il Faraone promise. Il Padre Eterno, per mezzo di Mosè e di Aronne, compì altri segni grandiosi contro gli Egiziani. Il Signore fece morire il bestiame degli egiziani, preparò un'infezione di grossi foruncoli sulla loro pelle. Fece piovere la grandine che, distrusse i raccolti. Egli fece arrivare le cavallette che divorarono tutta l'erba, infine, fece divenire il buio su tutto l'Egitto per tre giorni. Il Faraone, tuttavia, anziché liberare gli Ebrei s'incattiviva sempre di più: prima, spaventato dai prodigi, prometteva, poi, istigato anche dai suoi dignitari, cambiava idea e non li lasciava partire.

SECONDA PARTE – MOSÈ LIBERA IL SUO POPOLO!

Dio aveva fatto cose straordinarie, tramite Mosè e Aronne, per cercare di convincere il Faraone a lasciar partire il popolo di Israele, tuttavia, il Faraone, soggetto molto testardo, continuava a non voler ascoltarli. Allora Mosè disse al Faraone: "Il Signore verrà durante la notte e farà morire ogni figlio primogenito degli Egiziani, così capirai che il Signore è potente e ci lascerai partire". Il Faraone però non volle ascoltare Mosè, nemmeno, questa volta. Il Signore disse a Mosè: "Dì a ogni famiglia degli Israeliti di prendere un agnello e di ucciderlo al tramonto". "Dovranno mettere un po' di sangue d'agnello sugli stipiti delle porte". "Poi cuoceranno l'agnello, arrostendolo sul fuoco e, lo mangeranno". "Quando verrò per uccidere ogni primogenito degli Egiziani, vedrò il sangue sulle porte (delle case degli Ebrei) e, non entrerà in quelle case, così i figli degli Ebrei non moriranno". "Poi il Faraone vi lascerà andare". Mosè e Aronne spiegarono agli Israeliti quello che aveva detto il Signore ed, essi fecero come aveva ordinato. Questa fu per gli Ebrei la prima festa di Pasqua. E il Signore venne, quella notte e, morirono tutti i figli primogeniti degli Egiziani e degli animali degli Egiziani, mentre ai figli degli Israeliti che, avevano messo il sangue sulle porte, non accadde nulla! Il Faraone chiamò Mosè e gli disse: "Partite subito e andatevene dal paese". Gli Israeliti, allora, partirono in tutta fretta! Così gli Ebrei, i discendenti di Giacobbe e dei suoi figli, uscirono dall'Egitto, dirigendosi verso Oriente, cioè, verso la terra di Canaan che, era il territorio che Dio aveva promesso ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe e ai loro discendenti. Il Faraone però si pentì di aver lasciato andare via il popolo di Israele, perché così non avrebbe più lavorato per lui. Allora fece attaccare il suo carro da guerra, prese con sé dei soldati a cavallo e, partirono per inseguire gli Ebrei. Li raggiunse quando erano arrivati sulla riva del Mar Rosso. Gli Ebrei ebbero paura: non potevano scappare, perché avevano davanti il mare e dietro gli Egiziani. Dio, tuttavia, disse a Mosè: "Dì al popolo di non aver paura, perché io sono il Signore e li salverò". Dio fece venire una grossa nube tra l'accampamento degli Ebrei e quello degli Egiziani, così che durante la notte gli Egiziani non potevano avvicinarsi. Disse anche a Mosè: "Stendi la mano sul mare". Mosè stese la mano sul mare e Dio mandò un vento molto forte che soffiò per tutta la notte e, al mattino il mare si era asciugato. Così gli Ebrei poterono attraversare il mare e fuggirono dagli Egiziani. Gli Egiziani videro che il mare si era asciugato: entrarono anche loro per inseguire gli Israeliti. Il Signore, però, dopo che tutti gli Ebrei avevano attraversato il mare, disse ancora a Mosè: "Stendi la mano sul mare". Mosè stese la mano e, il mare si rinchiuso sopra i soldati egiziani che, furono travolti dall'acqua e morirono. Gli Ebrei furono pieni di grande gioia, perché il Signore li aveva aiutati e, si misero a cantare e a danzare per ringraziare Dio. Così gli Ebrei furono salvati e poterono continuare il loro viaggio. Per arrivare alla terra di Canaan, gli Ebrei dovevano attraversare il deserto, dove c'è sempre poca acqua ed è difficile trovare da mangiare. Allora cominciarono a protestare, dicendo a Mosè: "Perché ci hai fatto uscire dall'Egitto?" "Per farci morire di fame e di sete?" "Sarebbe stato meglio restare schiavi in Egitto e, lavorare per il Faraone". "Lì, almeno, avevamo da mangiare". Mosè fu addolorato perché non avevano capito che se il Signore li aveva liberati dall'Egitto era perché voleva loro bene. Avrebbero, quindi, dovuto fidarsi del Signore. Mosè, però, pregò il Signore e, il Signore disse: "Ecco, farò piovere pane dal cielo e farò venire quaglie sopra l'accampamento, così che le possiate catturare e mangiare". La sera sopraggiunsero le quaglie sopra l'accampamento e, gli Ebrei le catturarono con le reti e mangiarono. La mattina dopo, quando si svegliarono, videro che per terra c'era qualcosa di granuloso e si domandarono: "Che cos'è?". Mosè disse: "È il pane che Dio ha mandato dal cielo". Essi ne presero e ne mangiarono e lo chiamarono manna. Ogni giorno, di mattino, per tutto il tempo del viaggio, trovavano così il pane da mangiare.

Il popolo di Israele, dopo essere uscito dall'Egitto, continuò il suo cammino nel deserto, verso la terra che Dio gli aveva promesso. Giunse ai piedi di un monte, ovvero, il Monte Sinai. Questo era lo stesso luogo dove Mosè aveva visto il cespuglio bruciare e aveva incontrato Dio che, gli aveva ordinato di andare in Egitto per liberare il suo popolo. In questo territorio Dio parlò ancora a Mosè e disse: “Parla al popolo di Israele, ai discendenti di Giacobbe”. “Voi avete visto tutti i segni che Dio ha fatto in Egitto per liberarvi dall’oppressione del Faraone”. “Avete visto che mi sono preso cura di voi durante il viaggio nel deserto”. “Adesso vi chiedo di mettere in pratica le mie parole”. “Se voi farete quello che io dirò, sarete il mio popolo, caro a me più degli altri popoli”. Mosè riferì agli Israeliti quello che aveva detto il Signore e, tutto il popolo disse: “Noi faremo quello che Dio ha detto”. Allora Dio venne incontro al popolo e, scese sulla cima del monte. Il popolo d'Israele stava intorno al monte. Sulla cima si vedeva un fuoco con molto fumo, il monte tremava e si sentivano dei tuoni, perché Dio era sulla montagna. Gli Israeliti giù nell'accampamento avevano paura. Invece Mosè salì sulla cima, per parlare con Dio. Dio allora parlò con Mosè sulla cima della montagna e, gli spiegò come doveva comportarsi il popolo. Diede a Mosè i Dieci Comandamenti, vale a dire delle Leggi per vivere in armonia con Dio, con i fratelli e, gli altri uomini. Questi comandamenti insegnano, innanzitutto che, bisogna pregare un solo Dio e, non tanti dei come facevano (a quel tempo) gli altri popoli. Per questo il popolo di Israele non doveva comportarsi come gli altri popoli che costruivano delle statue di animali, di cose e poi le adoravano come se quelle statue fossero delle divinità. Inoltre gli Israeliti non dovevano pensare che, per essere veri amici di Dio, bastasse invocarlo: bisognava anche fare quello che lui raccomandava per il nostro bene. Dio spiegò a Mosè che per ricordarsi di Dio che aveva creato il mondo, gli esseri viventi e l'uomo, e per pregarlo, il popolo doveva fare festa ogni sette giorni, il sabato. In questo giorno nessuno doveva lavorare, ma, dedicare del tempo al Signore nella preghiera. I figli, disse Dio, devono amare i propri genitori e, quando diventano grandi e i genitori divengono anziani e ammalati, devono ricordarsi di aiutarli con tutto l'affetto possibile. Dio disse anche che non si deve uccidere. Marito e moglie devono sempre volersi bene tra di loro. Non si deve rubare e non bisogna accusare ingiustamente le persone di qualcosa di male, oppure mentire, giurare il falso. Dio insegnò che non bisogna essere invidiosi delle altre persone, soltanto perché sono più ricche, oppure possiedono più cose. Dopo aver ascoltato Dio, Mosè scese dal monte e riferì al popolo di Israele tutto quello che Dio aveva detto. Tutti promisero di volersi impegnare a comportarsi come aveva insegnato il Signore. Allora Mosè scrisse tutte le cose che Dio gli aveva spiegato. Poi costruì un altare e vicino mise dodici pietre. Ogni pietra era un segno per indicare una tribù, cioè una parte del popolo di Israele che era formato da dodici tribù, una per ognuno dei dodici figli di Giacobbe. Mosè prese, quindi, del sangue di vitelli e lo sparse sull'altare che era il segno della presenza di Dio in mezzo al popolo e, sulle dodici pietre. Con questo gesto voleva indicare che Dio e il popolo di Israele erano profondamente uniti, avevano la stessa vita, perché il sangue è il segno della vita. Mosè lesse ad alta voce, ancora una volta, gli insegnamenti di Dio che aveva scritto nel Libro e tutti dissero solennemente: “Faremo tutto quello che il Signore ha detto”. Così Dio fece un'alleanza, cioè un patto di amicizia, con il popolo di Israele. Poi Dio chiamò ancora Mosè sul monte, per spiegargli altre cose e, Mosè salì. Prima di salire disse agli Ebrei: “Se ci sarà qualche problema mentre io sono sul monte, rivolgetevi a mio fratello Aronne”. Mosè salì sul monte e vi rimase per quaranta giorni in preghiera e in ascolto del suo Dio, con il quale era entrato in amicizia.

Mosè era salito già salito sul monte in precedenza, da diversi giorni ormai e, il popolo di Israele si era stancato di aspettare che scendesse. La gente, allora, si rivolse al fratello di Mosè, Aronne e, gli disse: “Facci un dio che stia in mezzo a noi, perché di Mosè e del suo Dio che parla con lui, non sappiamo più niente, è già molto tempo che lontano da noi”. Aronne, allora, ordinò che gli fossero portati tutti gli oggetti d'oro, gli anelli, gli orecchini, i braccialetti e tutti i gioielli. Glieli portarono e Aronne li fece fondere. Con quell'oro scolpì la statua di un vitello che, a quel tempo, era considerato da molti popoli come il simbolo di Dio. Il giorno dopo tutto il popolo offrì sacrifici, fece festa in onore del vitello e, dicevano: “Ecco il Dio di Israele che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto”. Il Padre Eterno che stava parlando con Mosè sul monte, disse: “Scendi e va dal popolo, perché si sono già dimenticati di me, di tutto quello che ho fatto per loro e di tutto quello che avevano promesso di fare, obbedendo ai miei insegnamenti”. Mosè scese dal monte, tenendo in mano due tavole di pietra su cui aveva scritto quello che il Signore gli aveva insegnato. Quando arrivò all'accampamento e vide che tutti facevano festa intorno al vitello, si arrabbiò molto, ruppe le tavole che egli aveva in mano perché il popolo aveva rotto l'alleanza e l'amicizia con Dio. In seguito prese il vitello d'oro che loro avevano fatto, lo bruciò e lo ridusse a pezzi e disse al popolo: “Voi avete commesso un grande peccato ma, ora io salirò sul monte, dal Signore e cercherò di farvi perdonare”. Tutti gli Israeliti compresero che avevano fatto una cosa grave, comportandosi male dinanzi al Signore e, come segno di penitenza, si tolsero di dosso i vestiti da festa e gli ornamenti che portavano. Mosè salì sul monte a parlare con Dio e, il Signore disse: “Questo popolo è troppo testardo, io non posso stargli vicino altrimenti dovrei sempre punirlo perché si comporta continuamente male”. Dio, infatti, che è santo e buono, non può stare vicino al male. “Perciò” disse ancora Dio, “non starò più in mezzo a voi: andrete da soli nella Terra di Canaan”. Mosè, tuttavia, disse: “Come faremo ad arrivare alla Terra di Canaan se tu non sarai con noi?” “Come potrebbero tutti gli altri popoli sapere che tu sei il Signor Dio che ama gli uomini, se abbandoni il tuo popolo?” “Se veramente ci hai voluto bene, salvandoci dalla schiavitù egiziana, non abbandonarci, perdona il tuo popolo”. Dio disse: “Va bene, farò come tu chiedi, camminerò con il popolo, sarò con voi e vi proteggerò, però vi dovete impegnare a seguire i miei insegnamenti”. In seguito l'Altissimo ordinò a Mosè di scolpire di nuovo due tavole di pietra, con tutti gli insegnamenti che gli aveva dato, identiche alle prime che aveva rotto. Così il Signore rinnovò l'alleanza e l'amicizia con il popolo di Israele, che era stata rotta dall'infedeltà e dal peccato. Mosè scese dal monte con le nuove tavole e, la pelle del suo viso era splendente, poiché aveva trascorso molto tempo a parlare con Dio. Mosè non si era accorto di questa cosa, ma, quando Aronne e il popolo lo videro, ebbero paura, poiché la pelle del suo viso era splendente. Mosè però li chiamò, essi si avvicinarono e, spiegò tutto quello che aveva detto il Signore, in seguito, finito di parlare, si coprì il volto con un velo. Gli Israeliti, mentre erano in viaggio nel deserto, soggiornavano in tende. Ogni sera si fermavano in un luogo diverso, montavano le tende per passare la notte, poi di mattino le smontavano, le caricavano sugli asini e cominciarono nuovamente il viaggio. Mosè aveva fatto costruire una tenda speciale nell'accampamento, la «Tenda del Convegno», vale a dire, la tenda dell'incontro con Dio. Soltanto Mosè entrava in questa tenda e lì parlava con il Signore. Quando usciva, la pelle del suo viso era sempre luminosa. Mosè, subito dopo essere uscito dalla tenda, spiegava a tutto il popolo quello che Dio aveva detto, poi si copriva il volto con un velo, perché il suo viso era splendente. Egli era contento di parlare con il Signore e, desiderava che anche il popolo imparasse ad amarlo e a conoscere il suo volere. Questi sono i nomi dei figli di Israele entrati in Egitto; essi vi giunsero con Giacobbe, ognuno con la sua famiglia: Ruben; Simeone; Levi e Giuda; Issacar; Zàbulon e Beniamino; Dan e Nèftali; Gaad e Aser. Tutte le persone discendenti da Giacobbe erano settanta. Giuseppe si trovava in Egitto. Giuseppe in seguito morì e, così tutti i suoi fratelli e, tutta quella generazione. I figli di Israele proliferarono e crebbero, divenendo numerosi e, molti forti e il paese fu colmato. Allora sorse in Egitto un nuovo re che, non aveva conosciuto Giuseppe.

RACCONTI

1. → 1,1-7,7	gli Ebrei in Egitto; vocazione di Mosè
2. → 7,8-13,16	le «piaghe d'Egitto», la Pasqua, l'uscita degli Ebrei
3. → 13,17-18,27	la traversata del mare e il cammino per il deserto
4. → c. 24	il Sinai e l'alleanza
5. → 32,1-35; 34,1-9.29-35	il vitello d'oro
6. → 35,1--40,15	la «dimora»
7. → 40,16-38	Jhwh guida degli Ebrei

PRESCRIZIONI

1. → 12,1-28.43-13,10	la Pasqua
2. → 13,1-2.11-16	i primogeniti
3. → 20,1-21	il Decalogo
4. → 20,22-23,19	il «codice dell'alleanza»
5. → 23,20-33	promesse ed esigenze
6. → cc. 25-31	il culto
7. → 34,10-38	il «decalogo culturale»

L'intensità del Libro (e dei racconti che include) è frutto principale scaturito direttamente dall'intenzione che s'intese perseguire, appunto, nella sua redazione. Quest'ultima si sviluppava, infatti, nell'intento di infondere al popolo il «significato delle sue origini». In altre parole, di offrirgli gli strumenti per celebrare nella Liturgia i gesti di salvezza del suo Signore! Ciò nonostante, anche di fornirgli una risposta agli interrogativi che gli pone la vita sui suoi legami con Jhwh, sui segni della sua assistenza privilegiata, sul contenuto e la fondatezza delle esigenze divine.

Poiché l'uscita dall'Egitto, edifica il fondamento d'Israele, il popolo trova nel Libro i rudimenti, o meglio i presupposti della propria esistenza e, le origini della propria fede.

IL CONTENUTO TEOLOGICO → ANTICO TESTAMENTO

▪ Israele rimembra continuamente l'uscita dall'Egitto, traendone una comprensione sempre migliore della sua vocazione.
▪ Amos si riferisce all'esodo come al tempo in cui il Padre Eterno manifesta la sua preferenza (2,10) nei confronti d'Israele.
▪ Osea vi vede il tempo del primo amore, immagine dell'amore dei tempi futuri (2,16-17).
▪ Geremia lo ricorda come l'epoca ideale (2,2.6) e i suoi discepoli vi vedono l'annuncio della liberazione dall'esilio (16,14-15; 23,7-8).

Il Deutero-Isaia espande il tema del «secondo esodo»:

1. → la via, Jhwh - guida (40,3.9),
2. → il mare,
3. → la nube (43,2-16; 52,12).

Non mancano, tuttavia, testi meno ottimistici, infatti, anche altri popoli hanno conosciuto migrazioni rassomiglianti (Am 5,25); l'Esodo è stato il tempo in cui Israele ha tentato il Padre Eterno (Dt 6,16) e Dio ha tentato Israele (Dt 8,11-20).

▪ Anche Ezechiele (c. 20) riprende il motivo ripetuto (congiunto al ricordo) dell'Esodo, tuttavia, rovesciato: i segni di elezione divengono altrettanti indizi della perversione di Israele.
▪ I «salmisti», poi, si muovono in entrambe le direzioni: infatti, per alcuni l'Esodo è il tempo delle meraviglie (Salmo 77; 78) e, per altri quello della tentazione.
▪ La «scuola sacerdotale» ritrova nell'Esodo la prefigurazione del culto fastoso, celebrato nel tempio (Es cc. 25-31; 35-40), mentre qualche profeta vi vede il modello di una liturgia modesta (Am 5,25; 2° Sam 7,6-7).
▪ La riflessione si chiude, poi, con una nota emozionante (Sap. 16,21-26).

IL CONTENUTO TEOLOGICO → DALL'ANTICO AL NUOVO TESTAMENTO

- I cristiani ricompaiono sul tema per illustrare la novità che scaturisce dalla nota pasquale.
- San Giovanni Battista asserisce della strada da aprire nel deserto (Mt 3,3) e, Gesù di Nazareth dimora nel deserto per un certo tempo, sperimentandovi la tentazione che aveva assalito Israele (Mt 4,1-11; Lc 4,1-13).
- L'ascesa di Gesù a Gerusalemme è un esodo autentico, effettivo (Lc 9,31).
- Giovanni commenta la vita e le parole di Gesù facendo uso dei temi dell'Esodo: l'agnello (1,36); il serpente (3,14); l'acqua (c. 4); il pane (c. 6); il «passaggio» al Padre (13,1).
- Ricordando l'Esodo (1°Corinti 5,7; 10,1-6), l'Apostolo delle Genti (San Paolo) vi trova una spiegazione della vita cristiana e, in questa linea si muove anche la prima lettera di San Pietro! Quest'ultimo un vero complemento bellissimo disegnato sul modello dell'Esodo.
- Allo stesso modo, il Libro dell'Apocalisse (che abbiamo già avuto occasione di studiare insieme qualche anno fa), arricchisce, su queste immagini antiche, l'invito ad affidarsi al Signore: è Lui che salverà i suoi amici provati come ha liberato, un tempo, gli Ebrei.

IL DIO D'ISRAELE

In questa sezione, si ritiene sia utile dedicare anche un minimo spazio alla trattazione congiunta dei «soggetti» Dio e uomo, non tanto perché questi ultimi non abbiano una raffigurazione teologica, caratteristica che ne presenti due soggetti liberi ben definiti, bensì, perché l'Antico Testamento non elabora l'uno «senza» l'altro.

Il contenuto del testo sacro non conosce il pensiero «essenzialista greco e occidentale» e, quindi, per la stessa ragione, l'uomo veterotestamentario, a sua volta, non è mai «definito in se stesso», l'uomo non è l'«ens» statico di un trattato classico di antropologia filosofica, bensì, un soggetto, individuale o collettivo, in relazione con Dio! Anche là dove Dio apparentemente non viene menzionato o è posto sullo sfondo della scena, come in buona parte della letteratura del genere mesalim (Proverbi, Siracide) o nella storia deuteronomistica di Davide, in realtà l'uomo è «definito dalla sua relazione originaria» con il Dio d'Israele.

Questo suppone forse che non si possa sapere nulla di Dio e della sua natura? Viceversa che l'«uomo veterotestamentario» non dia luogo a un'antropologia teologica rilevante, perché esso è l'ombra di Dio? Assolutamente no!

L'Antico Testamento è «rivelazione» e, come tale, rivela il «mistero di Dio» e il «mistero dell'uomo». La peculiarità consiste che, li rivela come un «mistero di reciprocità», nel quale l'ontologia è «soteriologia» (*).

(*) Per una miglior delucidazione e ulteriori approfondimenti consultare: Joseph Blenkinsopp – Tesori vecchi e nuovi – Saggi sulla teologia del Pentateuco – Tradotto da G. Lembi – Collana Studi Biblici – 2008 – Ed. Paideia

Quando Dio si fa vedere da Mosè nel roveto ardente, ha luogo questo dialogo.

« ... Mosè disse a Dio: "Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?". Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!". E aggiunse: "Così dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi"". Dio disse ancora a Mosè: "Dirai agli Israeliti: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi". Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione. Va'! Riunisci gli anziani d'Israele e di' loro: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, mi è apparso per dirmi: Sono venuto a visitarvi e vedere ciò che viene fatto a voi in Egitto. E ho detto: Vi farò salire dalla umiliazione dell'Egitto verso la terra del Cananeo, dell'Ittita, dell'Amorreo, del Perizzita, dell'Eveo e del Gebuseo, verso una terra dove scorrono latte e miele". 18Essi ascolteranno la tua voce, e tu e gli anziani d'Israele andrete dal re d'Egitto e gli direte: "Il Signore, Dio degli Ebrei, si è presentato a noi. Ci sia permesso di andare nel deserto, a tre giorni di cammino, per fare un sacrificio al Signore, nostro Dio" ... » - (Esodo 3,13-16).

La novità di Dio, la sua proprietà eminente che lo rivela al culmine di un evento di liberazione e, di salvezza, è contemporaneamente una realtà che, rimanda l'uomo al «Deus absconditus» che, rimane intatto e, intoccabile.

L'essere di Dio persiste nel mistero inesprimibile della sua «aseità» (**), indisponibile alla curiosità o, al capriccio umano. Egli può essere soltanto invocato col suo «nome», ciò nonostante, è assodato che risponderà ogni volta s'implori con quel nome, con il quale ha voluto offrire un codice di se stesso al suo popolo amato, JHWH. Uno studio serio della Teologia Biblica deve, innegabilmente, iniziare da questo dato di fatto, incontrovertibile.

Allora, quando si è acquisito questo principio che, non può essere in alcun modo minimizzato e, tanto meno contraddetto, la manifestazione di questo Dio si concentra, tuttavia, su una varietà d'intensità rilevanti. Quest'ultime, sono derivate, in buona parte, dalla cultura dell'«antico Vicino Oriente», in ogni caso, richiamate sempre a ricreare (nel destinatario della manifestazione divina) il senso dell'onnipotenza e, dell'unicità del Dio d'Israele, conseguite dalla priorità ontologica ed esclusiva della sua presenza.

A questo punto, la summenzionata priorità ontologica è percepibile, è fruibile, soltanto nel momento nel quale l'uomo o la sua comunità di fede è di fronte a lui, in rapporto con lui e, sia questa relazione è armonica o, conflittuale.

Allora, da un lato riscontriamo il Dio della giustizia («sedeq» o «mispà») o della misericordia («hesed» o «rahamim» - cfr. Osea 2,21b), dall'altro l'uomo giusto, sapiente («saddiq», «hakam» - Prv 1,5; 28,1; 29,2.7) o peccatore e malvagio («hòte'», «rasa» - cfr. Amos 9,8; Salmi 1,1).

In conclusione, nella nostra trattazione ci si potrebbe esprimere anche diversamente, purché si abbia presente la pregiudiziale irrinunciabile, la quale afferma che la considerazione più eminente nell'Antico Testamento, sia su Dio, sia sull'essere umano e, scaturisce da un «rapporto esperienziale», storico, tra i due soggetti e, non meramente da una ponderazione filosofica della conoscenza.

(**) Nella «filosofia scolastica» è la qualità di un essere vivente che possiede la ragione della propria esistenza in sé stesso.

**«Mosè salì con Aronne, Nadab, Abiu e i settanta anziani d'Israele. Essi videro il Dio d'Israele ... »
- (Esodo 24,9)**

Questa citazione biblica fornisce lo spunto per illuminare lo studio di questo Libro, giacché il Dio d'Israele si è rivelato nella storia e nell'esperienza di fede del «popolo eletto», nell'epopea sinaitica, infatti, anche noi aspiriamo «vedere Dio» che, gli occhi della fede di Israele, ha contemplato nella storia reale, senza veli.

Per l'occasione possiamo esercitarci anche in un confronto biblico, come quello della trasfigurazione di Gesù Cristo.

Ebbene, l'uso della «icona» della trasfigurazione di Gesù, accanto a quella della contemplazione di Dio dell'Esodo (24), come «criterio ermeneutico della nostra disamina», non è per nulla nell'ordine della devozione o dell'unzione, bensì in quello dell'archetipo (assunto da noi) del Dio biblico. L'episodio evangelico della trasfigurazione è la versione neotestamentaria, della contemplazione sinaitica. Entrambi gli eventi si prestano, pertanto, come punto di partenza di una Teologia Biblica.

In seguito a numerosi anni di studi teologici e di ricerca storico-critica, a questo punto, acquisito che il «numinoso» dell'Antico Testamento non è, conseguentemente, da intendere in modo letterale, giacché si tratta di una tematizzazione della fede d'Israele, dobbiamo leggere le affermazioni bibliche a proposito di Dio, come la trasfigurazione che la fede ebraica, lungo i secoli, ha compiuto della realtà storica e trascendente.

In una prospettiva di fede, in verità, non è stato tanto Israele a compiere tale trasfigurazione, esso ne è stato il soggetto passivo, essendone Dio quello attivo.

Nelle medesime vicende l'uomo comune, estraneo alla fede di Israele, avrebbe unicamente visto un misero popolo ma tenace, ostinato nella sua «ideologia» monoteistica, solitario in un mondo disilluso o, abbandonato agli idoli e, instancabile nell'interpretazione delle realtà oggettive di Dio.

Questo è ciò che chiamiamo la «trasfigurazione» compiuta dal popolo ebraico. A nostra volta, come credenti, precisiamo che la fede israelitica non è da equiparare a una mera ideologia interpretativa della realtà, anche se così appare eccezionale, perché la fede ha un valore, relativo alla ricerca, oggettivo. In altre parole è il «sesto» senso, efficace, oggettivamente, per la percezione profonda del reale. Da quanto fin qui sostenuto ne, consegue che, quanto l'Antico Testamento proferisce di Dio, nell'intreccio dei fatti e degli eventi che costituiscono la trama di un'opera letteraria e, della sua cultura, ha una rilevanza teologica che, deve essere, comunque, resa comprensibile e, descritta sistematicamente.

Nel trattare quella sorta di «abito mitologico» della narrazione biblica, si compie, infatti, e, in qualche modo una «demitologizzazione», poiché si tratta di un'estrapolazione dall'ambiente culturale e, conseguente attualizzazione, del testo nella vita del credente. E' indispensabile, tuttavia, evitare di radicalizzare suddetta demitologizzazione, come purtroppo è avvenuto nel programma interpretativo di qualche esegeta audace. Israele ha, certamente, visto il suo Dio operare nella storia, ciò nonostante, per arrivare a questo, ha dovuto avere il tempo di tergiversare a riflettere. In questo modo, il popolo israelitico ha fissato il suo obiettivo sul suo Signore, Dio nella sua «esperienza di popolo» e di «comunità di eletti» (cfr. Esodo 12,3; 19,6) e l'ha contemplato (Esodo 24,9ss). Prima di questi momenti di rivelazione (ma anche in seguito), è presente soltanto la solitudine della vita umana nel suo scorrere abituale.

ALLORA, QUALE ERA «IL DIO DI QUESTO ISRAELE» DELL'ANTICO TESTAMENTO E, LA FIGURA DI ... MOSÈ?

Nella maggior parte delle sacre scritture, Egli è un essere che parla, un'entità definita dalla sua parola. Egli parla e crea (cfr. Genesi 1). E' creatore nel momento in cui parla, quindi nell'attimo in cui si pone in relazione con qualcosa o qualcuno (Siracide 42,15-25).

Altrettanto indecifrabile è il rapporto che intercorre tra l'uomo Mosè e il Dio d'Israele.

«Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè, lui con il quale JHWH parlava faccia a faccia» (Deuteronomio 34,10).

Il liberatore del popolo schiavo e, il creatore del nuovo popolo è un'ulteriore «incarnazione» chiarificatrice, esplicativa, di quel medesimo progetto (primitivo) di Dio sull'essere umano. Mosè è un indiscusso e assoluto protagonista, nel processo della rivelazione e, ha una sua unicità non interscambiabile con altri, ciò nonostante, egli non può essere, assolutamente, isolato dalla situazione della grande storia della salvezza che inizia con Adamo.

Mosè è la consistenza storica e l'esplicitazione vitale dell'uomo eletto da Dio, essere umano che nel frattempo è discendente di Abramo, di Noè, di Adamo. La sua elezione non riguarda esclusivamente lui, bensì l'intero genere umano (cfr. Genesi 12,3).

Se un giorno dovessimo studiare il Libro della Genesi e, in seguito approfondire gli accostamenti col Secondo Libro dei Re, ci accorgeremmo che è più agevole e, profondamente comprensibile il «carattere programmatico» di quella stessa descrizione dello studio dell'essere (delle origini) in quanto tale e, delle sue categorie fondamentali.

L'Onnipotente realizzò l'essere umano a sua immagine e, rassomiglianza. La figura di Mosè aiuta a farci comprendere cosa riveli stare alla presenza di Dio, di fronte a lui, come dinanzi a uno specchio nel quale è concesso vedere la propria origine.

MOSÈ PARLAVA «FACCIA A FACCIA» CON L'ETERNO!

L'impresa eroica di questo prode che è, simultaneamente, l'epopea d'Israele, «regno di sacerdoti e nazione santa» (Esodo 19,6), è la classica azione e risultato del personalizzare e, personificare, le virtù e le qualità facenti parte al progetto primordiale dell'«essere a somiglianza di Dio». In altre parole, assistiamo alla vittoria sul tumulto della schiavitù e, dell'offesa della dignità umana, la difesa della libertà «registrata nel piano di lavoro» che, l'Onnipotente ha sull'uomo e, la sua capacità inviolabile di autorealizzazione, come persona e, come popolo.

(*) Dottrina della redenzione, della salvezza da ogni male, come fondamento di varie religioni.

(**) Nella filosofia scolastica, come abbiamo già visto è la qualità di un essere che ha la ragione della propria esistenza riposta in sé stesso.

(***) Fonti letterarie e per approfondimenti aggiuntivi: [*]. Lorenzo Viganò – Nomi e titoli di Yhwh alla luce del semitico del Nord – Ovest – Collana Biblica et Orientalia – 1976 – Edizioni Pontificio Istituto Biblico [*]. Giovanni Garbini – Letteratura e politica nell'Israele Antico – Letteratura e politica nell'Israele Antico – Collana Studi Biblici – 2010 – Edizioni Paideia

SUCCESSIONE DEGLI ARGOMENTI DEI SINGOLI CAPITOLI CHE COMPONGONO IL LIBRO DELL'ESODO

CAPITOLO	ARGOMENTO
1	LA CONDIZIONE DEGLI EBREI IN EGITTO
2	LA NASCITA DI MOSE'
3	CHIAMATA E MANDATO DI MOSE'
4	MOSE' ACQUISISCE IL POTERE DI COMPIERE PRODIGI
5	IL FARAONE OPPRIME ASPRAMENTE GLI EBREI
6	DIO ACCONSENTE DI LIBERARE IL SUO POPOLO
7	DIECI PIAGHE D'EGITTO
8	SECONDA PIAGA: LE RANE
9	QUINTA PIAGA: LA MORTE DEL BESTIAME
10	OTTAVA PIAGA: LE CAVALLETTI
11	LA MORTE DEI PRIMOGENITI
12	ISTITUZIONE DELLA PASQUA
13	PRIMOGENITI CONSACRATI AL SIGNORE
14	IL FARAONE INCALZA GLI ISRAELITI
15	CANTO DI VITTORIA
16	IL DONO DELLE QUAGLIE LA MANNA, RIPOSO SABBATICO E MEMORIALE
17	IL DONO DELL'ACQUA
18	INCONTRO DI IETRO CON MOSE'
19	ARRIVO AL SINAI, MANIFESTAZIONE DEL SIGNORE, ISRAELE E SACERDOTI DEVONO PURIFICARSI
20	I DIECI COMANDAMENTI
21	LEGISLAZIONE SOCIALE DI ISRAELE, LA LEGGE DEL TAGLIONE
22	LEGGI DIVERSE INERENTI LA PROPRIETA', DIRITTO FAMILIARE, APPELLO FINALE SULL'ESSERE SANTI
23	CALENDARIO DELLE FESTE, I CONFINI DELLA TERRA PROMESSA
24	RITO DELL'ALLEANZA
25	ARREDI DEL SANTUARIO
26	IL SANTUARIO CHIAMATO DIMORA E LE SUPPELLETTILI
27	ALTARE DEGLI OLOCAUSTI, IL SANTO E IL SANTO DEI SANTI
28	LE VESTI SACERDOTALI
29	CONSACRAZIONE DI ARONNE E DEI SUOI FIGLI, IL GESTO DI AGITAZIONE
30	ALTARE DEI PROFUMI
31	ARTEFICI DEL SANTUARIO
32	IL VITELLO D'ORO, DURA REQUISITORIA CONTRO IL PECCATO D'APOSTASIA DALLA PUREZZA RELIGIOSA
33	MOSE' INTERVIENE PER IL POPOLO, CAMMINARE CON IL POPOLO, CAMMINARE CON DIO
34	LE NUOVE TAVOLE DELLA LEGGE, I RAGGI DI LUCE, IL VELO DI MOSE'
35	IL CONTRIBUTO PER IL SANTUARIO, LA TECNICA LETTERARIA DELLA REITERAZIONE
36	EDIFICAZIONE DEL SANTUARIO
37	FABBRICAZIONE DEGLI ARREDI DEL SANTUARIO, LA TAVOLA PER LE OFFERTE
38	PREPARAZIONE DI ALTRI ARREDI
39	LE VESTI DEL SOMMO SACERDOTE, IL TESSUTO DI PORPORA DELL'EFOD, LA BEKA
40	LA CONSACRAZIONE DEL SANTUARIO, L'ACQUA PER L'ABLUZIONE, LA NUBE DEL SIGNORE.

Avvertenza Importante! Per una migliore «penetrazione» del testo sacro e, per un proficuo studio del Libro dell'Esodo si rimanda al capitolo dedicato alle «fonti letterarie» e, alla «bibliografia suggerita», della sesta e ultima scheda di questo corso. Niente di meglio che, recuperare i testi originali ci può servire per raggiungere l'obiettivo desiderato.